

Collana #fgcult 5  
informazione culturale

Collana diretta da  
Lella Mazzoli e Giorgio Zanchini

The logo for aras EDIZIONI features a stylized black silhouette of a horse's head and neck, facing left, with its mane flowing upwards and to the right. Below this graphic, the word "aras" is written in a lowercase, bold, serif font, and the word "EDIZIONI" is written in a smaller, uppercase, bold, sans-serif font directly underneath.

**aras**  
EDIZIONI



Giovanni Solimine

# Cervelli anfibi, orecchie e digitale

Esercizi di lettura futura

prefazione di  
Giorgio Zanchini

  
aras  
EDIZIONI

Collana #fgcult  
informazione culturale

Direttori di collana: Lella Mazzoli  
e Giorgio Zanchini

Comitato scientifico: Paolo Di Paolo,  
Piero Dorfles, Lella Mazzoli,  
Massimiliano Panarari, Giorgio Zanchini

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Vietata la riproduzione anche parziale

© Aras Edizioni 2023

ISBN 9791280074782

ISSN 27045544

© Coordinamento grafico di Jonathan Pierini

Aras Edizioni srl

61032 Fano (PU)

[www.arasedizioni.com](http://www.arasedizioni.com) – [info@arasedizioni.com](mailto:info@arasedizioni.com)

PREFAZIONE  
GIORGIO ZANCHINI

È difficile per chiunque conosca un minimo le attività di studioso e gli interessi culturali di Giovanni Solimine separare le pagine di questo breve saggio dalla vita professionale del loro autore. Mi spiego subito: è un lavoro che oltre ad essere un'utilissima ricognizione sullo stato dell'arte è tutto percorso da quella che mi permetto di definire tensione appassionata. Tensione perché si ragiona con rigore e grande conoscenza del dibattito in corso su temi decisamente importanti, persino per il futuro della nostra specie, e appassionata perché traspare il coinvolgimento di chi ha passato la vita ad occuparsi di libri e lettura, e del loro valore potenzialmente emancipatorio e inclusivo.

Pochi anni fa Solimine ed io scrivemmo assieme un piccolo saggio in cui cercavamo di capire gli effetti della rivoluzione digitale sulla cultura. Partivamo da un assunto. Il mutamento è stato radicale, e ha avuto un impatto enorme sulle nostre vite, sul modo in cui ci informiamo e formiamo. Nel saggio che state per leggere si ribadisce quella convinzione, il paradigma è ormai cambiato, oggi siamo pienamente all'interno di una convergenza tecnologica che ha nello smartphone il suo strumento principe e che comporta trasformazioni non solo nelle nostre esistenze ma nei nostri stessi modelli mentali.

Ecco il primo punto da sottolineare. Perché anche i modelli mentali?

Perché se la rivoluzione digitale cambia i tradizionali strumenti per la diffusione del sapere, ovvero carta stampata e libro, non può non avere effetti anche sulle nostre strutture mentali, cognitive, sul modo in cui diamo ordine e significato al mondo. Di qui alcune domande ineludibili: Che cosa accade a chi legge su schermo? Nel cervello di chi legge? Cosa ci passa per la testa quando leggiamo su carta, su schermo o come si dice da qualche tempo con le orecchie?

Cosa accade al testo e alla lettura se cambia il supporto? E ancora: quali conseguenze ha vissuto, ha subito la filiera del libro, e più in generale il mercato editoriale? E ancora prima: cos'è un libro?

Ecco, è a questo insieme di domande non proprio irrilevanti che risponde Solimine, e può farlo da par suo sia per via di una lunghissima esperienza sul campo sia grazie alla sua conoscenza della più aggiornata letteratura sul tema, dalle voci degli scienziati cognitivi, a quelle degli psicologi, degli storici della cultura e degli studiosi della lettura.

Prima di cercare di rispondere alle domande appena elencate, Solimine parte dalla realtà e descrive quello che è accaduto alle nostre abitudini di lettura e al mercato della lettura, in particolare all'informazione e ai libri. A dispetto delle previsioni di qualche anno fa ad essere stato travolto dalla rivoluzione digitale è stato soprattutto il giornalismo, l'informazione, molto meno il mercato del libro. C'è stata in altre parole una biforcazione. Nel giornalismo il cosiddetto mondo-flusso che entra nelle nostre vite attraverso gli smartphone ha smantellato assetti secolari. Riceviamo

e cerchiamo informazioni in modo molto diverso dal '900, l'editoria non ha più un vero controllo dei processi informativi, e a gestire flussi, traffico, fonti di introiti sono molto più i titani della rete che gli editori tradizionali. È inutile insistere su una realtà che ormai conosciamo tutti abbastanza bene. Il giornalismo di carta stampata è entrato in crisi, il campo giornalistico è stato destrutturato, oggi l'informazione è ubiqua, molto a-gerarchica, dominata da social, video e immagini, e gli editori tradizionali faticano a trovare un modello economico sostenibile. Altro discorso è invece quello sui libri, e qui le pagine di Solimenne sono particolarmente dense e acute. In estrema sintesi dirò soltanto che il libro si è confermato quell'oggetto praticamente perfetto che trova anche nella sua stessa fisicità un vettore insuperabile di contenuti. Il libro elettronico non riesce ad aggiungere granché, ma più in generale «non è la forma libro quella in cui il digitale riesce a esprimersi pienamente, proprio perché la complessità propria del digitale può portarci molto lontani dalla testualità solitamente ospitata nei libri».



Al di là di ciò che è accaduto da un punto di vista pratico la rivoluzione digitale resta però l'essenza della nostra epoca, e l'ultima frase del virgolettato suggerisce proprio questo. Il digitale ha cambiato tutto, ci si informa in modo molto diverso, e si leggono probabilmente meno libri, tra mille distrazioni, con pratiche di lettura che non sono quelle novecentesche. La comunicazione scritta segna il passo, si passa molto più tempo sulle immagini che sulla pagina scritta. È cambiato insomma il modo in cui ci si accosta all'informazione e alla conoscenza. E il libro non è più centrale proprio perché la pratica della lettura non è più la stessa. Non a caso passare in rassegna, come fa Solimine, la letteratura sul tema significa non esimersi dal dare conto di quanta preoccupazione c'è nel mondo intellettuale, specie in chi si è formato nel '900, sugli esiti di questi processi e sulle conseguenze sulle nostre strutture cognitive, sulla qualità di formazione e informazione e quindi del discorso pubblico, e in ultima analisi anche delle nostre democrazie.

Col rischio di semplificare e non rendere giustizia a un dibattito complesso e articolato, dove per fortuna non mancano

le posizioni prudenti, provo ad elencare alcune costanti della preoccupazione alla quale facevo riferimento. Si parla del carattere per così dire liquido della pagina elettronica rispetto all'acquisizione analitica del testo, della difficoltà di dare gerarchia e rilevanza alle tante cose che si leggono sui dispositivi elettronici, e di quella che potremmo definire la trappola dell'impazienza. "Non ho il tempo" è uno dei mantra della contemporaneità, e la caccia alla nostra distratta attenzione uno dei fenomeni più evidenti.

Sarebbe prematuro e forse ingenuo o ingeneroso affermare che si è già di fronte a forme di declino delle strutture mentali di chi si forma nell'era degli schermi, ma altrettanto ingenuo sarebbe far finta che non ci sia un rischio di impoverimento cognitivo. Più informazioni, meno conoscenza, meno profondità. Grande orizzontalità, poca verticalità.

Da questo punto di vista, e fa bene Solimine a citare diversi passaggi delle sue opere, resta difficile aggirare le osservazioni di Maryanne Wolf. Tra le tante riportate nel testo riprendo almeno un passaggio:

Se il mezzo dominante favorisce processi veloci, orientati al multitasking e adatti a grossi volumi d'informazioni, come accade con il digitale, minor tempo e attenzione verranno allocati alle funzioni cognitive e riflessive più lente che richiedono tempo, compromettendo così i processi di lettura profonda.

Ci si potrebbe fermare qui e dire che il digitale ha migliorato moltissimo le nostre vite ma che da un punto di vista cognitivo il bilancio è negativo e lo sarà sempre di più. Solo che non è così, o meglio non deve essere necessariamente così. La storia dei media e delle tecnologie ci insegna la convivenza, la cooperazione, la complementarità tra strumenti, raramente la sostituzione nuda e cruda. Lo sguardo di Solimine è tutt'altro che banalmente nostalgico, e mi pare prendere piuttosto la strada di un vigile riformismo. Non sceglie in altre parole di astenersi da una sua personale, e documentatissima, posizione. Di nuovo in estrema sintesi: non dobbiamo accettare la logica binaria profondità/superficialità, più informazioni/meno conoscenza. In realtà – e qui di nuovo il rimando è a Marianne Wolf – occorre

evitare la contrapposizione fra analogico e digitale e lavorare sui processi di educazione alla lettura, che devono essere finalizzati a creare una doppia competenza. La Wolf parla di *cervello bi-alfabetizzato*, una sorta di bilinguismo che consenta di passare da una piattaforma all'altra, da un ambiente all'altro, Solimine preferisce usare l'espressione *cervello anfibio*.

Dovremmo ripetere – altro nodo centrale del saggio – quello di cui il genere umano fu capace dopo l'invenzione della scrittura, quando non abbandonò l'oralità ma costruì un'oralità secondaria, cioè un'oralità arricchita dalla consapevolezza della scrittura.

E dovremmo farlo – ed è il passaggio ulteriore che avanza Solimine – perché stiamo vivendo un nuovo capitolo della nostra storia, ci stiamo forse orientando verso un nuovo modello. Sulla scorta delle definizioni di oralità che dobbiamo a Walter Ong Solimine lo chiama di oralità terziaria. Di fronte all'indebolimento della lettura tradizionale e al predominio delle immagini sembrerebbe affermarsi una nuova strada per leggere e apprendere, quella *con le orecchie*. Ci si riferisce ovviamente al grande successo conosciuto negli ultimi anni da

audio-libri e podcast – i numeri che elenca Solimine sono incontestabili –, una strada che è obiettivamente una nuova pratica di lettura che ha tra l'altro la capacità, attraverso i dispositivi elettronici, di inserirsi negli interstizi delle nostre vite affannate e dominate dalla tecnologia. Una nuova strada che presenta anch'essa opportunità e rischi – tra questi mi limiterei ad elencare la maggiore autonomia e possibilità di scelta di chi legge un testo rispetto a chi l'ascolta, e la maggiore capacità di ricordarlo – ma che va seguita con grande interesse e anche speranza, «siamo ancora all'inizio: il bello, o il brutto, deve ancora venire».

Provo a sintetizzare ulteriormente: la rivoluzione digitale erode la centralità della parola scritta e comporta dei rischi per l'apprendimento, per la trasmissione del sapere profondo e correlato; ci sono però anche opportunità e sta a noi scavare dentro questi processi giganteschi per prendere il meglio; una delle strade che si stanno materializzando di fronte a noi è quella dei podcast, di un'oralità di ritorno che abbiamo già conosciuto al momento dell'arrivo della scrittura e sulla quale dobbiamo lavorare senza pregiudizi.



## IL CONTESTO DIGITALE

### LA STORIA STA CAMBIANDO

Se conveniamo che la cultura sia l'insieme delle «pratiche e conoscenze collettive»<sup>1</sup> di una comunità e che essa si produca attraverso l'interazione tra le persone, allora l'analisi delle trasformazioni in atto nel campo della lettura – una delle pratiche culturali più diffuse (il numero dei lettori, infatti, è di molto superiore a quello dei frequentatori dei musei o degli spettacoli dal vivo) e che più di altre è finalizzata all'accesso alla conoscenza – deve essere necessariamente preceduta da una descrizione dello

---

<sup>1</sup> Questa la definizione che troviamo *sub voce* in *Grande dizionario italiano dell'uso* (2000), ideato e diretto da Tullio De Mauro, 6 voll., Utet, Torino.

scenario al cui interno queste trasformazioni avvengono.

La storia delle forme di comunicazione e di produzione culturale ci insegna che ogni volta che un nuovo mezzo espressivo si è affacciato nella vita dell'umanità, la prima sensazione che si è avvertita è che il nuovo fosse destinato a spazzare via tutto quello che c'era prima: si è pensato che la fotografia potesse distruggere il disegno e la pittura, che il cinema potesse fare lo stesso col teatro, che la radio e la televisione dovessero soppiantare i giornali. E così via. L'elenco potrebbe continuare. Passata l'euforia, destinata a polarizzare l'attenzione, abbiamo visto invece che i diversi mezzi imparano a convivere, riposizionandosi e riassetandosi, spesso combinandosi in un'offerta sempre più ricca e diversificata. Da decenni, nessuno più acquista un giornale per avere notizia di ciò che è avvenuto il giorno prima – e su cui siamo già stati informati dalle trasmissioni radiotelevisive o dalle notifiche che ci arrivano dalla rete – ma solo per leggere commenti e approfondimenti. Dobbiamo pensare ai media come a un sistema formato da una varietà di strumenti e di codici di comunicazione, complementari



e talvolta in competizione tra loro, che si fanno eco reciprocamente e che tutti insieme coprono un universo di produttori e fruitori di conoscenza, abbandonando i falsi dilemmi riguardo alla ineluttabile scomparsa di alcuni di essi<sup>2</sup>.

Dobbiamo chiederci se sia ancora così e se le trasformazioni che ci stanno attraversando non portino con sé una innovazione più radicale.

In passato gli strumenti che usavamo per comunicare e per esprimerci utilizzavano codici e tecnologie molto differenti: la macchina per scrivere tramite alcuni tasti che battevano su un nastro inchiostroato ci permetteva di imprimere i caratteri su un foglio di carta; il telefono trasmetteva a distanza il suono della nostra voce tramite vibrazioni acustiche e impulsi elettrici; la

---

2 «Con l'introduzione di nuovi media i vecchi non sono stati abbandonati, ma sono coesistiti e hanno interagito con i nuovi arrivati. I manoscritti sono rimasti importanti nell'età della stampa, come i libri e la radio nell'età della televisione. *I media vanno visti come un sistema*, un sistema in perenne mutamento, nel quale i diversi elementi giocano un ruolo maggiore o minore»: Asa Briggs, Peter Burke (2010), *Storia sociale dei media. Da Gutenberg a Internet*, il Mulino, Bologna, p. 12. Il corsivo è nostro.

macchina fotografica inquadrava il soggetto da riprendere ed elaborava un segnale luminoso convogliato attraverso una lente su una pellicola; gli strumenti musicali a corde o a percussione si avvalevano di una cassa armonica per aumentare l'intensità del suono sfruttando il fenomeno fisico della risonanza. Potremmo citare la radio e la televisione, la tavolozza e la tela di un pittore, e altro ancora. Ma questi esempi sono più che sufficienti a dimostrare che per ciascuno scopo si utilizzavano meccanismi e procedure molto differenti, che non avevano quasi nulla in comune tra di loro, così come sono fisicamente diversi i sensi – la vista, l'udito, l'olfatto, il gusto, il tatto – e i rispettivi organi del nostro corpo che utilizziamo per ricevere informazioni e interagire col mondo circostante. Sono poi il sistema nervoso e il nostro cervello a consentirci di combinare insieme gli stimoli provenienti dalle nostre abilità sensoriali e passati attraverso questi diversi canali, elaborando le percezioni e trasformandole in conoscenza: il nostro rapporto col cibo, per esempio, innesca un'esperienza multisensoriale, che coinvolge il gusto, l'olfatto e la vista.